

“DIO MIO, PERCHE’ MI HAI ABBANDONATO?”

Salmo 22 (21)

Paolo M. Cattorini

«Dio mio, perché mi hai abbandonato?» è forse *la preghiera spontanea più diffusa*, esplicita o implicita che sia. Chi sta veramente male sente venirgli tra le labbra questa espressione, prima ancora di pensarla. Un credente praticante la mormora sbalordito. Il cardinal Martini viveva in certi momenti l’aggravarsi del morbo di Parkinson con l’impressione che Dio si fosse dimenticato di lui. Ma è sorpreso anche quel tipo di agnostico, che nel momento del dolore scopre che prima, senza saperlo, si era affidato silenziosamente a un alleato, che ora si nasconde. Adesso chiama disperatamente quell’alleato. Perché? *Perché il male?* E perché capita a me? Perché anche questo tradimento? Che un essere umano m’inganni, me lo aspettavo, ma un Dio, un Dio buono e potente no.

Che ci sia *un abbandono* è certo, anche nel caso di Gesù, dato che i suoi discepoli sono fuggiti, qualcuno lo tradisce esplicitamente ed egli è attorniato da gente che lo insulta. I due evangelisti più drammatici nel racconto della fine, Matteo e soprattutto Marco, attestano che Gesù è solo e che lui stesso non si dà ragione di quello che accade (Mt 27,46 e Mc 15,34). Non è la morte pacifica di un saggio stoico. Gesù *grida due volte a gran voce*, il che è persino inverosimile nella condizione fisica di un crocifisso.

Come nasce un “vangelo”? Chi era vicino a Gesù dovette far fronte a uno scacco bruciante: nessun tipo di Messia sarebbe dovuto morire così, in un contesto così tragico di fallimento e disfatta. E allora, come si poteva narrare una storia di *severa autocritica*, anche quando la fede nella risurrezione aveva preso piede nelle prime comunità? Come riscattare l’aspetto aberrante di quello che era successo? Come si fa a testimoniare nientemeno che una “buona notizia” (da *eu* – bene/buono e *àngelos* – messaggero)?

Si *riempie il racconto di simboli* e rimandi semantici, come era costume letterario, in modo da richiamare altre figure passate: il giorno del Signore, il giusto sofferente. Ecco la ragione dei segni: il buio, lo squarcio del velo, la terra che si scuote, i morti che risorgono, l’assonanza con il nome “Elia” (soccorritore dei moribondi), la spugna d’aceto (Salmo 69), l’incipit di un Salmo, il Salmo 22, che ha un buon finale.

Per la prassi giudaica pregare l’inizio è pregare tutto il Salmo. Quindi il racconto *contiene*, cioè arresta, trattiene, controlla, mantiene sopito l’enigma. Impedisce che esploda. Se è accaduto così, *doveva accadere* così. Così Dio aveva voluto, secondo il Suo piano e secondo le Scritture.

Ma la *questione del male non è risolta* dai Vangeli. E nessuna giustificazione per l’irruzione della morte viene fornita dal Salmo 22. Anzi, la contraddizione viene trasferita in alto. La *voce forte* con cui Gesù grida il Salmo è la stessa voce di Dio, tanto che un centurione lo riconosce: costui era Figlio di Dio. L’enigma è *portato dentro Dio!* C’era da aspettarselo. Il Salmo 22 ha parole tremende, che ormai nessuna liturgia riesce a pronunciare, nemmeno l’unzione degli infermi, nemmeno l’accompagnamento funebre. Perché bisognerebbe urlare! E mettere a tutto volume la musica scomposta e minacciosa del *requiem* di Gyorgy Sandor Ligeti, il compositore ungaro-austriaco (1923-2006). Così tutti uscirebbero di chiesa...

Prima contraddizione del salmista è che egli si rivolge a un Dio che lo ha *abbandonato*. Ma di che abbandono si tratta? Se fosse *totale*, sarebbe inutile

pregare Dio. Evidentemente la preghiera suppone che l'abbandono sia solo *parziale* e che la decisione di pregare possieda un potere, quello di agganciare ancora una volta il Dio che manca, che non risponde. Anche questo è sicuro. Dio in certi momenti *non risponde* e noi dobbiamo interpretare il silenzio. Il silenzio di Dio da che cosa dipende? Potrebbe dipendere *da noi*, che chiediamo qualcosa di sbagliato o lo chiediamo in modo sbagliato. Ma non è il caso del Salmo 22 che tratta di un innocente perseguitato.

Oppure il silenzio potrebbe dipendere *da Dio*. Forse Dio *non vuole* rispondere, perché già il suo silenzio è eloquente e dice qualcosa alla nostra storia, dice qualcosa di noi alla luce di quanto ci è successo. E' come una pausa in musica. Senza pause non c'è alcuna musica. Oppure Dio *non può* rispondere, forse perché non è il Dio giusto, in quanto noi ci stiamo rivolgendo a un idolo, che ha bocca ma non parla. Oppure è il Dio giusto ma qualcosa non va in lui, *dentro di lui* o attorno a lui. Lui sta per parlare, ma non riesce ancora.

E' come *un Dio in grembo*. Come il Figlio nei nove mesi della gravidanza di Maria. La nostra invocazione nel tempo d'avvento (ed è sempre tempo d'avvento, perché Dio non cessa d'incarnarsi) forse è un *grembo* in cui Dio cresce. Un grembo di cui Dio ha bisogno. Sì, Dio desidera avere bisogno di noi. *Desidera essere desiderato* da noi. Sta peggio senza di noi. Sta così peggio senza di noi che diventa muto e abbandona. Dio intende venire a noi ma *non senza di noi*. Nel contempo Dio vuole che noi andiamo a lui senza pretese di successo, cioè senza costringere Dio a esibire potenza.

Il salmista non teme di *dire la verità*. Ed è una verità *durissima*: ci sono urla giorno e notte, silenzi agghiaccianti, deliri allucinati (tori, leoni, cani, bande di malvagi, bufali), sintomi psico-somatici (cuore, ossa, astenia, lingua paralitica) autocommiserazioni (sono un verme, un rifiuto), denigrazioni (crede in Yhwh? Ci pensi lui!). E' di aiuto la speranza, la memoria (i padri posti in salvo), l'attribuzione a Dio di un'accoglienza femminile (Dio come una levatrice, come un viscere materno), l'insistenza tenace nella supplica, la conferma dell'impegno comunitario, il pensiero ai poveri.

La liberazione giunge al versetto 22: "Mi hai esaudito!". Ed è un versetto miracoloso, *inspiegabile*, tanto che alcuni manoscritti e traduzioni non lo riportano per niente. L'evento viene dall'alto. Barth direbbe: "verticalmente" da un Altro, da un assoluto altrove. Con ciò il Salmo cambia genere: diventa *Salmo di lode*. Sembra addirittura un altro Salmo, un copia e incolla. In effetti i vv. 28-32 sono un'aggiunta posteriore post-esilica.

Ma anche dopo la grazia il salmista conserva la disillusione: il vero popolo non c'è, deve nascere ancora (v. 32); c'è chi dorme negli inferi, c'è chi è sceso nella polvere (v. 30). L'*abbandono era vero*, non era un test pedagogico. Non era un finzione. Le cose potevano finire male, come finisce male il vangelo di Marco al v. 16,8 con le donne che fuggono dal sepolcro ammutolite e spaventate. Come finisce male il Salmo 88: "...miei conoscenti sono le tenebre". E nella vita non sempre le suppliche vengono esaudite. Così il nostro compito è portare *dentro la fede* l'esperienza di abbandono reale, come voleva Bonhoeffer: "Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona [...] Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta".

Io, Dio e gli altri (i nemici). L'io che parla non demorde, l'abbandono c'è e vuole saperne le ragioni e le ragioni le chiede direttamente a Dio, non ad altri. Come Giobbe, l'orante chiama a giudizio colui che ha fatto cose grandiose, ma che ora è indifferente come un imperatore seduto sul trono e occupato in altre faccende. Gesù sceglie questo Salmo per esprimere la sua *rimostranza e protesta* e non una

semplice richiesta d'informazione o un comprensibile segno di debolezza (il biblista americano Neyrey contesta R.E. Brown, *La morte del Messia*, Brescia, Queriniana, 1999). Gesù *pretende l'onore* che merita, poiché è stato e rimane leale e obbediente, e mette alle strette il suo "patrono", il suo Dio. Questo Dio gli dà ragione e lo compensa e riscatta per lo scherno e la vergogna che hanno ingiustamente colpito il sofferente. Gesù è un eroe che chiede la propria reintegrazione come Figlio di Dio. Il Vangelo di Matteo appartiene al discorso d'*encomio*. Il Salmo 22 va letto in questa luce.

Testi consultati:

Benedetto XVI, *Udienza generale*, 14.9.2011, on line.

Bibbia di Gerusalemme, Bologna, EDB, 2019, p. 2430: "la forma *Eli* riferita da Matteo è ebraica; è quella del testo originale del salmo e spiega meglio il gioco di parole dei soldati". Marco riporta la forma aramaica *Eloi*, o meglio trascrive così la parola aramaica *Elahi* forse sotto l'influsso dell'ebraico *Elohim* [*Bibbia di Gerusalemme*, cit., p. 2430].

Bibbia Piemme, Casale M., Piemme, 1995: "Eli, Eli, lemà sabactàni?" trascrive M. Grilli, curatore del "Vangelo secondo Matteo", richiamando Mt 3,17, cioè la voce battesimale: "questi è il Figlio mio prediletto". La voce forte è sempre quella di Dio. La morte, in Matteo, è una teofania. Vincenzo Scippa, "Salmi", in *Bibbia Piemme*, non riporta il v. 22,22c, che non c'è nella Vulgata e nella LXX. La traduzione offerta dalla *Sacra Bibbia*, Roma, San Paolo, 1968, era: "esaudiscimi!"

D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, Lettera del 16.7.44, Cinisello B., Paoline, 1988, p. 440.

P. Cattorini, *I Salmi della follia. Disturbi mentali e preghiere di liberazione*, Bologna, Ed. Dehoniane, 2002.

B.D. Ehrman, *Il Nuovo Testamento*, Roma, Carocci, 2015.

R. Fabris, *I Vangeli. Marco*, Assisi, Cittadella, 2005.

J.H. Neyrey, *Onore e vergogna nel vangelo di Matteo*, Torino, Paideia, 2019.

E. Olmi, film *Vedete, sono uno di voi*, Italia 2017.

G. Ravasi, *I Salmi*, Milano, Rizzoli, 1986.